

Negli archivi la storia e il futuro: «Sono a rischio di estinzione»

Eleonora Martini

Gli archivi, questi sconosciuti. In un tale momento di crisi economica, che importanza ha per il cittadino comune il fatto che archivi e archivisti siano in via d'estinzione? «Enorme», spiega Linda Giuva, tra i maggiori esperti italiani di Archivistica, docente all'Università di Siena e presso la Scuola di specializzazione di archivisti a bibliotecari della Sapienza di Roma. Senza questi strani posti che tutti immaginiamo un po' bui, sonnacchiosi e polverosi, e che raccolgono la nostra storia e la nostra identità collettiva, la macchina giudiziaria si incepperebbe, la ricerca scientifica non potrebbe progredire, i medici non potrebbero studiare le malattie e le nostre storie cliniche andrebbero perse. Non si potrebbero analizzare i cambiamenti del clima, né la trasformazione delle città o l'evoluzione dei paesaggi, la sicurezza del territorio e il rischio sismico rimarrebbero insondabili. Senza parlare dell'enorme patrimonio storico-culturale degli oltre cento archivi di Stato italiani che rischia di abissarsi per sempre. Per questo da oggi fino al 15 ottobre l'Anai (Associazione nazionale di archivistica italiana) ha organizzato quattro giorni di iniziative ed eventi per denunciare e protestare contro i tagli e il blocco del *turn-over* che sta inceppando «i nostri diritti di cittadini e la nostra quotidianità».

Professoressa Giuva, la scure abbattuta sui Beni culturali dall'attuale esecutivo ha dato il colpo di grazia all'archivistica italiana, ma c'è mai stato qualche governo "sensibile"?

Con Veltroni - ma erano altri tempi e in ben altre condizioni economiche - erano riusciti a trovare qualche finanziamento per i Beni culturali e gli archivi, ma la linea complessiva va da anni ormai verso il basso.

Archivi pubblici e privati, universitari, sanitari, delle Regioni, degli enti locali e dei tribunali, rischiano tutti l'estinzione?

Sì. La cosa drammatica è che, oltre ai tagli, non ci sono assunzioni di personale da più di 20 anni. Tra 5 o 6 anni, quando andranno in pensione i pochi archivisti rimasti e non ci sarà più nessuno, gli istituti rischiano di chiudere. Nell'archivio di stato di Siena, che contiene documenti storici inestimabili, è rimasta una sola archivistica che andrà in pensione nel 2013. Nelle 19 sovrintendenze archivistiche dei capoluoghi di regione abbiamo un capitale enorme perché nei nostri archivi di Stato conserviamo imponenti patrimoni della storia pre unitaria d'Italia. A Venezia e a Milano, per esempio, abbiamo pergamene e documenti dal 700 d.C..

Come si salva questo patrimonio?

Occorrono soldi e personale, ma soprattutto idee. Perché effettivamente questo modello conservativo non regge più.

C'è bisogno di innovazioni tecnologiche per l'archiviazione?

Impensabile digitalizzare tutti i documenti, ci vorrebbero secoli e risorse impossibili: in nessuna parte del mondo si pensa di digitalizzare tutto. Occorre invece una riforma delle istituzioni: oggi ci sono più soggetti istituzionali, ciascuno responsabile di archivi diversi. Comuni, regioni, province,

uffici statali, ciascuno conserva il proprio archivio e invece andrebbero costruiti poli archivistici. È necessaria un'iniziativa politica e culturale mentre oggi nessuno fa nulla. È dal 1975, dalla nascita del Ministero dei Beni culturali, che non si fa una riforma adeguata alle esigenze conservative. Capisco che cento archivi di Stato sono insostenibili, ma allora creiamo altri modelli conservativi. Oltre tutto la riforma del titolo V della Costituzione e poi il codice Urbani (dei beni culturali e del paesaggio, ndr) del 2004 hanno in qualche modo complicato la situazione, si è creato un problema di coordinamento e si è tracciata una demarcazione tra funzione di conservazione e di valorizzazione.

È cresciuta la burocrazia?

Si è ingigantito l'apparato burocratico amministrativo: altri direttori regionali, direttori generali, ecc. E invece si è avvilto il personale scientifico, i sovrintendenti, i ricercatori, gli archivisti, che sono il cuore di questi istituti. E nel frattempo il patrimonio degli archivi continua a crescere.

Cresce?

Sì, in quello di Roma ad esempio recentemente sono stati riversati tutti i documenti della Corte d'assise capitolina, compresi quelli dei processi di Moro e Ustica. E ci sono le lettere di Moro che avrebbero bisogno di restauri urgenti. Invece in Italia ormai non solo non si assume più a tempo indeterminato ma si sono quasi azzerati anche i rapporti a contratto per i liberi professionisti.

Però le università continuano a formare archivisti.

Naturalmente sono settori di nicchia rispetto all'*appeal* che esercitano specializzazioni come archeologia o restauro. Ma ci sono diverse agenzie formative - le università, le scuole degli archivi di stato - e per questi ragazzi è sempre più difficile. Così o si riciclano in altro modo o fuggono all'estero, soprattutto nei paesi del nord Europa dove c'è stato un investimento tecnologico e la professione di archivistico è ancora possibile.